

Candidarsi a un impiego in età napoleonica. Riflessioni a partire da una ricerca in corso

Valentina Dal Cin*

Applying for a post in the Napoleonic Age. Reflections from a work in progress

The principle of career pathways based on merit, brought in by the French Revolution, was also asserted by Napoleon. Though opposed to the concept of favour, merit remained an ambiguous term, conceived both as an individual and a hereditary feature. The analysis of a corpus of almost seven hundred applications for employment, produced by three hundred candidates, allows us to examine on which elements they based their rhetorical strategy – be it education, service, kinship, sufferings, or family burdens – by observing the Napoleonic administration through the perception held by those who wanted to be employed.

Key words: Job Applications, Curriculum Vitae, Napoleonic Empire, Bureaucracy, Text Analysis

Parole chiave: Domande d'impiego, Curriculum vitae, Impero napoleonico, Burocrazia, Lessicometria

La parola *meritocrazia*, coniata nel 1958 dal sociologo Michael Young per essere posta nel titolo del suo romanzo distopico, è oggi generalmente utilizzata con un'accezione positiva, riferendosi al conseguimento del successo, del prestigio e del potere grazie al merito, inteso come doti e capacità personali¹. *Merito* è però un termine storicizzabile, essendo modellato dai valori sociali di un'epoca².

Secondo l'*Encyclopédie* era una qualità che dava diritto all'approvazione, alla stima, alla *bienveillance* e ai vantaggi che ne derivavano³. Lo stesso [p. 54] affermava nel 1798 la V edizione del dizionario dell'*Académie française*, opponendolo alla *faveur*, ma citando anche l'espressione «si è ricompensato in lui il merito dei suoi antenati», eliminata poi nell'edizione successiva⁴. Anche Voltaire aveva legato le ricompense al merito, descrivendo la *faveur* come benevolenza o come un beneficio gratuito, simile al termine *grâce*, che designava anch'esso un dono elargito per pura liberalità⁵.

L'apertura delle carriere al merito fu sancita dalla cesura rivoluzionaria attraverso la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, che accolse le rivendicazioni di numerosi *cahiers de doléances* e del celebre pamphlet di Emmanuel-Joseph Sièyes *Che cos'è il Terzo Stato?*⁶. Questi stessi *cahiers* testimoniavano però la perdurante ambiguità del merito, un concetto a cui si appellò anche la nobiltà⁷.

* Dipartimento di studi umanistici, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia; valentina.dalcin@unive.it

¹ M. Young, *The Rise of the Meritocracy 1870-2033. An Essay on Education and Equality*, Thames and Hudson, London 1958.

² R. Brigati, *Le età del merito. Storia critica di una categoria etico-politica*, «Politica & Società», 1 (2012), n. 3, pp. 421-22.

³ *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, t. 10, Samuel Faulche et C., Neuchâtel 1765, pp. 388-89.

⁴ *Dictionnaire de l'Académie française*, V ed., t. II, J.J. Smits et C., Paris 1798, p. 94; *Dictionnaire de l'Académie française*, VI ed., t. II, Firmin Didot Frères, Paris 1835, p. 194. Per una comparazione con il triennio democratico italiano cfr. E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario, 1796-1799*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1991, pp. 132, 645.

⁵ *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, t. 6, Briasson-David-Le Breton-Durand, Paris 1756, pp. 433-34; *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, t. 7, Briasson-David-Le Breton-Durand, Paris 1757, pp. 800-06.

⁶ J.E. Sièyes, *Qu'est-ce que le Tiers Etat?*, Paris 1789, III ed., pp. 7-10.

⁷ R. Blaufarb, *Une révolution dans la révolution: mérite et naissance dans la pensée et le comportement politiques de la noblesse militaire de province en 1789-1790*, «Histoire, économie & société», 33 (2014), n. 3, p. 40.

Diversamente da Guy Chaussinand-Nogaret, che attribuì quest'apparente contraddizione all'osmosi culturale e sociale fra l'alta borghesia e la nobiltà parigina, Jay Smith, David Bien e Rafe Blaufarb hanno mostrato quale significato rivestisse questo concetto per un ordine privilegiato, alla luce delle tensioni interne tra facoltosi borghesi di fresca nobilitazione e modesti nobili di provincia, che attraverso la venalità delle cariche si vedevano sottrarre opportunità d'impiego nell'esercito, a cui erano votati per tradizione⁸. Rivendicare il merito significava fare riferimento ai servizi resi e all'obbligo di ricompensa che ne derivava, all'interno di un sistema basato sulla reciprocità che era intergenerazionale⁹. Ereditando i servizi degli antenati e ricevendo l'educazione garantitagli da un *milieu* sociale che gli avrebbe trasmesso i propri valori, si riteneva infatti che un giovane nobile avrebbe maturato una forte motivazione ad emulare le gesta di chi lo aveva preceduto, tenendo alta la reputazione familiare¹⁰.

La Rivoluzione conservò l'associazione del merito al servizio, ormai aperto a tutti, considerandolo più egalitario del talento – che doveva essere riconosciuto [p. 55] e sostenuto – per non emergere soltanto nei «figli dei ricchi»¹¹. Nel 1793, per gli avanzamenti all'interno dell'esercito, il sospetto nei confronti di possibili nuove forme di aristocrazia portò infatti all'introduzione di un sistema basato sull'anzianità di servizio e sull'elezione, poi corretto con la reintroduzione di una parziale designazione governativa¹².

Fu però l'avvento al potere di Bonaparte a segnare un deciso cambio di rotta, attraverso il reclutamento diretto degli ufficiali, un nuovo impulso dato all'istruzione militare e la creazione di nuove distinzioni per i meritevoli¹³. Come testimoniato dal detto secondo cui ogni soldato poteva nascondere nel proprio zaino un bastone da maresciallo, il regime napoleonico è stato spesso associato alla meritocrazia. Significativamente, Napoleone stesso a posteriori cercò di intestarsi l'«apertura delle carriere al talento»¹⁴. Al contempo, è noto che il regime intendesse appoggiarsi su una *masse de granit* di notabili in cui fondere nobiltà e buona borghesia attraverso la possidenza e che, nei dipartimenti annessi, avesse bisogno di cooptare le élite locali¹⁵. Opportunità politiche e operazioni di «ingegneria sociale»¹⁶ convivevano però con la necessità di creare una macchina burocratica efficiente, la cui impostazione gerarchica e centralizzata sarebbe stata imitata nel corso dell'800¹⁷. Per compenetrare queste esigenze, un riformato sistema scolastico basato sui licei prevedeva borse di studio, in parte destinate ai figli dei servitori dello Stato, in parte assegnate per concorso, ma comunque difficilmente veicolo di ascese sociali per i meno abbienti¹⁸.

Il concorso non era un'invenzione napoleonica, essendo utilizzato già nella Francia della seconda metà del '700 per reclutare gli allievi delle scuole tecniche (Ponti e strade, Genio, Artiglieria e Marina); ne divenne però l'emblema l'*École polytechnique* fondata nel 1794, divenuta necessaria per accedere all'istruzione tecnica¹⁹.

⁸ Id., *The French army (1750-1820). Careers, talent, merit*, Manchester UP, Manchester- New York 2002, pp. 4-7, 16-20.

⁹ J.M. Smith, *The Culture of Merit. Nobility, Royal Service and the Making of Absolute Monarchy in France*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1996, pp. 20-27.

¹⁰ R. Blaufarb, *The French army* cit., pp. 14-15.

¹¹ N. de Condorcet, *Sull'istruzione pubblica. Prima memoria. Natura e fine dell'istruzione pubblica (1791)*, in G. Durante (a cura di), *Gli sguardi dell'illuminista. Politica e ragione nell'età dei lumi*, Dedalo, Roma 2009, p. 98; V. Pansini, *Pour une histoire concrète du «talent»: les sélections méritocratiques et le coup d'œil du topographe*, «Annales historiques de la Révolution française», 2008, n. 354, pp. 19-21.

¹² R. Blaufarb, *The French army* cit., pp. 108-09, 115-24.

¹³ Ivi, pp. 166-71.

¹⁴ B.E. O'Meara, *Napoléon en exil à Sainte-Hélène*, II ed., t. I, Plancher, Paris 1822, pp. 85, 113.

¹⁵ S. Woolf, *Napoleon's Integration of Europe*, Routledge, London-New York 1991, p. 188. Cfr. L. Bergeron-G. Chaussinand-Nogaret, *Les "Masses de granit": cent mille notables du Premier Empire*, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 1979.

¹⁶ S. Levati, *Notabili ed élites nell'Italia napoleonica: acquisizioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Società e storia», 2003, n. 100-01, p. 400.

¹⁷ M. Meriggi, *State and Society in Post-Napoleonic Italy*, in D. Laven-L. Riall (eds), *Napoleon's Legacy. Problems of government in Restoration Europe*, Berg, Oxford 2000, pp. 51-56.

¹⁸ J.P. Bertaud, *Napoléon et les Français*, Armand Colin, Paris 2014, p. 448.

¹⁹ D. Julia, *Sélection des élites et égalité des citoyens. Les procédures d'examen et de concours de l'Ancien Régime à l'Empire*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 101 (1989), n. 1, pp. 341-45, 361-62, 370, 377-78.

[p. 56] In ambito amministrativo, il concorso fu introdotto nel 1809 per gli uditori al Consiglio di Stato, che dovevano però possedere anche una rendita di almeno 6000 franchi annui e, dal 1813, esibire una laurea. L'alto profilo dei candidati rendeva l'esame quasi una formalità, ma esso testimonia il proposito di fare di quell'incarico un tirocinio professionalizzante per i futuri prefetti e alti funzionari²⁰. Napoleone non volle però generalizzare il reclutamento tramite concorso per mantenere le prerogative di nomina che spettavano al sovrano. Intese mostrarsi come un remuneratore agli occhi dell'élite di cui cercava il consenso, i cui membri potevano proporsi puntando sia su tradizioni consolidate – attraverso una concezione familiare del merito – sia sul proprio desiderio personale di servire lo Stato²¹. In ogni caso, erano la funzione ricoperta e il servizio svolto individualmente a orientare la ricompensa dei benemeriti con la Legione d'onore o altri ordini cavallereschi²². Nemmeno la creazione di nuovi titoli nobiliari nel 1808 ripropose privilegi di ceto, esprimendo piuttosto la legittimazione garantita dallo Stato ai singoli²³.

Per capire come i contemporanei intesero questi mutamenti, indagando la loro percezione delle logiche governative e amministrative, è utile avvalersi di una tipologia di fonti spesso utilizzata, ma non in modo sistematico: le domande d'impiego, chiamate all'epoca petizioni, suppliche o placet. Proprio perché costruiti ad arte per raggiungere uno scopo preciso – l'assunzione – questi testi mostrano cosa i loro autori ritenessero potesse fare colpo sul governo²⁴. Un campione di 690 domande d'impiego consentirà di tratteggiare il profilo dei loro 300 autori e il contenuto dei loro testi, delineando questioni e metodi di una ricerca in corso²⁵.

Un'indagine prosopografica [p. 57]

Le domande d'impiego hanno goduto di particolare attenzione da parte della storiografia sull'età moderna, interessata alla micropolitica e alle reti di patronato, ma sono state meno studiate nel successivo periodo. Pur riconoscendone il valore per l'età napoleonica, Isser Woloch ha affermato infatti che questa mole di documenti «sarebbe difficile da analizzare in modo sistematico»²⁶. Coniugando analisi qualitativa e quantitativa, ritengo invece che ciò sia possibile, grazie alla presenza di un fondo appositamente dedicato alle *demandes de places* ricevute dal Ministero dell'Interno fra il 1789 e il 1879, conservato presso le *Archives Nationales* di Parigi. Questo fondo, che raccoglie fra le altre le richieste per i principali incarichi all'interno dell'amministrazione dipartimentale: prefetto, sottoprefetto, segretario generale e consigliere di Prefettura²⁷. Sebbene fonti di questo tipo siano rinvenibili anche negli archivi di stato italiani, la serie francese è infatti l'unica a permettere un'analisi quantitativa, perché constando di 178 buste, ordinate alfabeticamente, consente un'operazione di campionatura e non seleziona le domande in base all'esito.

²⁰ B. Pacteau, *Le Conseil d'État et la fondation de la justice administrative française au XIXe siècle*, PUF, Paris 2003, p. 28.

²¹ R. Blaufarb, *The French army* cit., pp. 177-78.

²² M. Meriggi, *Onore e pecunia. L'ordine napoleonico della corona di ferro*, in M.L. Betri-D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, Milano, FrancoAngeli 1996, pp. 118, 126-27; Id., *Carriere pubbliche, onore, legittimazione sociale*, in Aa.Vv., *L'Italia nell'età napoleonica*, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1997, pp. 347-66.

²³ N. Petiteau, *Élites et mobilités: la noblesse d'Empire au XIXe siècle (1808-1914)*, Boutique de l'histoire, Paris 1997, pp. 41-42, 54-57.

²⁴ D. Cohen, *Commis et fonctionnaires, entre service du public et droits de l'individu, de 1792 à l'an IV*, «Annales historiques de la Révolution française», 2017, n. 389, p. 102; A. Lignereux, *Servir Napoléon. Policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Champ Vallon, Seyssel 2012, p. 109.

²⁵ Il mio progetto di ricerca *Napoleonic Job Applications: from Personal Pleas to Modern Curriculum Vitae in Early 19th-Century Europe* (NapApps) è finanziato da una Marie Skłodowska-Curie Global Fellowship (Grant Agreement n. 101018470).

²⁶ I. Woloch, *Napoleon and his Collaborators. The Making of a Dictatorship*, Norton & Company, New York-London 2001, p. 54.

²⁷ Archives Nationales de France (AN), F¹⁴II, *Demandes diverses*. All'interno del fondo ho selezionato un campione di 85 buste, da cui sono tratti i 300 dossier dei candidati analizzati. Anziché dalla casualità, la scelta delle buste è stata guidata dalla presenza nell'inventario alfabetico di almeno un fascicolo di candidati dal cognome verosimilmente italiano, datato nel periodo considerato. Questo criterio può essere usato qualora si intendano comparare gruppi fra i quali ve n'è uno sottodimensionato, per raccogliere un numero sufficiente di casi: cfr. C. Lemercier-C. Zalc, *Quantitative Methods in the Humanities: An Introduction*, University of Virginia Press, Charlottesville 2019, pp. 41-42. A maggior garanzia di significatività, il campione rappresenta quasi la metà (48%) dell'intero fondo ed è distribuito su tutte le iniziali dei cognomi degli aspiranti (di cui poi ho verificato esattamente la provenienza).

Negli archivi italiani nei fondi del Ministero dell'Interno e necessario invece ricorrere ai fascicoli degli impiegati – come nel caso di Milano – che costituivano solo una piccola parte del totale dei candidati, oppure a buste di carattere miscelaneo, come nel caso di Napoli, dalle quali emergono soprattutto interessanti casi di studio, adatti a un'analisi qualitativa.

Sebbene le fonti francesi comprendano quasi l'intero secolo, la mia ricerca si limita al periodo 1799-1815, perché intende valutare l'impatto di un nuovo sistema politico-amministrativo su generazioni formatesi per la maggior parte alla fine dell'antico regime, indagando la discontinuità, e perché intende avvalersi di un'ottica comparativa, includendo nell'analisi sia chi proveniva dall'*ancienne France* sia chi proveniva dai dipartimenti italiani annessi all'Impero francese e vedeva in quest'ultimo il proprio orizzonte d'impiego. Una cronologia più ampia non consentirebbe questa possibilità di raffronto e le considerazioni che ne derivano, legate non solo al funzionamento della macchina burocratica, ma anche all'integrazione delle diverse élite locali. [p. 58] Il 1815 è stato incluso nell'ottica di considerare, nei limiti delle fonti disponibili, i tentativi di reimpiego nei passaggi di regime.

Prima di esaminare i testi e i loro autori, occorre tratteggiare brevemente le diverse caratteristiche degli incarichi per i quali avanzavano la propria candidatura, creati dalla legge del 17 febbraio 1800. Come tanti "imperatori in miniatura", i prefetti amministravano i dipartimenti, occupandosi del mantenimento dell'ordine, del controllo delle opinioni, del reclutamento delle truppe, dell'approvvigionamento delle città, di sanità e assistenza, supervisionando l'amministrazione dei comuni. I sottoprefetti amministravano invece i distretti – da 2 a 5 per dipartimento – occupandosi della trasmissione ed esecuzione delle direttive del prefetto. I consiglieri di Prefettura, da 3 a 5, si occupavano del contenzioso in materia di amministrazione, contribuzioni e lavori pubblici, mentre il segretario generale era a capo degli uffici della Prefettura, articolati in divisioni. Tutti dipendevano dal ministro dell'Interno, le cui direttive si diramavano fino al più remoto comune, attraverso una catena esecutiva che dal prefetto scendeva al sottoprefetto e al sindaco (*maire*). Mentre i ruoli di prefetto e sottoprefetto avevano dei risvolti politici, per i quali bisognava dar prova di un *savoir-faire* relazionale, dovendo essi rappresentare il governo ed esercitare un'influenza sui loro amministrati, quelli di consigliere e segretario generale erano invece di natura più burocratica²⁸. Inoltre, mentre gli incarichi di segretario generale e – soprattutto – sottoprefetto erano considerati un vivaio dal quale trarre i funzionari più capaci per promuoverli al rango di prefetto, l'incarico di consigliere – il cui salario era esiguo – serviva soprattutto a integrare le élite locali all'interno del sistema, attraverso un ruolo misto di funzionario-notabile²⁹. Diversamente dal prefetto, quasi sempre espressione di un altro dipartimento, i consiglieri provenivano dal luogo che amministravano; lo stesso valeva in molti casi per i sottoprefetti³⁰. Sebbene non vi fosse un concorso per accedere a queste funzioni, la cui nomina dipendeva da Napoleone, con un decreto del 26 dicembre 1809 egli promosse il ruolo degli uditori presso il Consiglio di Stato, riservando loro un quarto dei futuri posti vacanti di sottoprefetto e iniziando così a delineare un percorso di carriera³¹.

[p. 59] Inviata da aspiranti dai percorsi biografici più diversi, le domande d'impiego avevano molti elementi stilistici e contenutistici in comune. Sarebbe però erroneo appiattare queste fonti sui formulari e sulle indicazioni contenute nel *Secrétaire de la cour impériale ou modèles de placets, pétitions et lettres adressées à l'Empereur*, pubblicato a partire dal 1808 ed erede di una lunga tradizione di manuali epistolari³².

²⁸ P. Karila-Cohen, *Monsieur le Préfet. Incarner l'État dans la France du XIX^e siècle*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2021, pp. 29-30, 151-52. Per un parallelo con il Regno d'Italia e il Regno di Napoli cfr. L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, il Mulino, Bologna 1983 e A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Jovene, Napoli 1984.

²⁹ Cfr. J. Tulard-M.J. Tulard, *Napoléon et 40 millions de sujets. La centralisation et le Premier Empire*, Editions Tallandier, Paris 2014, pp. 113-15; L. Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo periferico nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, «Quaderni storici», 13 (1978), n. 37, pp. 196-227.

³⁰ J. Tulard-M.J. Tulard, *Napoléon et 40 millions de sujets* cit., pp. 119-26.

³¹ E.A. Whitcomb, *Napoleon's Prefects*, «The American Historical Review», 79 (1974), n. 4, pp. 1114-15.

³² R. Chartier, *Des secrétaires pour le peuple? Les modèles épistolaires de l'Ancien Régime entre littérature de cour et livre de colportage*, in Id. (dir.), *La correspondance. Les usages de la lettre au XIX^e siècle*, Fayard, Paris 1991, pp. 159-207.

Pur suggerendo di utilizzare qualche frase gradevole per il destinatario, priva di «bassa adulazione», il *Sécrétaire* consigliava di essere sintetici, così come mostrato nel modello di domanda al ministro dell'Interno proposto³³. Raccomandava inoltre l'uso di determinate formule iniziali e conclusive, come quella che precedeva la sottoscrizione, attraverso cui ci si proclamava «le très-humble et très-obéissant serviteur» del destinatario della lettera – quasi sempre il sovrano o il ministro dell'Interno – ripristinando una dicitura in uso nell'antico regime e abbandonando il più sobrio «salut et respect» del Consolato³⁴.

Se quest'ultima indicazione era seguita alla lettera, ampiamente disatteso era il consiglio sulla sintesi. La trascrizione integrale del campione di domande d'impiego che ho analizzato, formato da 300 candidati e 690 testi, consta in totale di 179.622 parole: in media 260 parole per testo e, dunque, il doppio rispetto alle 135 parole utilizzate nel modello del *Secrétaire*³⁵. Gli incarichi richiesti erano essenzialmente quelli di prefetto (61 persone e 167 domande), sottoprefetto (195 persone e 350 domande), segretario generale (65 persone e 122 domande) e consigliere di Prefettura (30 persone e 37 domande)³⁶.

La media è di 2,3 domande per autore, ma disaggregando il dato si nota che c'era maggiore insistenza per il più prestigioso ruolo di prefetto (2,7 domande per candidato), meno per gli incarichi di sottoprefetto e segretario generale (rispettivamente 1,8 e 1,9 domande), ancor meno per il poco appetibile ruolo di consigliere di Prefettura, per il quale mediamente ci si limitava a una sola domanda. Rapportando il numero di domande inviate alla provenienza dei candidati (175 provenienti dall'*ancienne France* e 125 provenienti da dipartimenti italiani annessi all'impero), in tutti i casi – tranne in quello dei segretari generali – si nota più insistenza negli italiani, che in proporzione [p. 60] inviarono più domande, soprattutto per l'incarico di prefetto³⁷. Guardando invece al numero di persone che fecero richiesta per i diversi incarichi, rapportandole alla provenienza si nota una tendenza degli italiani a chiedere meno frequentemente l'incarico di sottoprefetto rispetto ai francesi e, più spesso, quelli di segretario generale e, soprattutto, di consigliere di Prefettura; nessuna differenza è invece rilevabile per il ruolo di prefetto³⁸.

Se chiara è la lettura dei dati che collegano la perseveranza all'appetibilità dell'incarico, più complessa è l'interpretazione di quelli disaggregati in base alla provenienza geografica. È possibile che al meno appetibile posto di consigliere di Prefettura – che però aveva il vantaggio di non comportare uno spostamento dal luogo d'origine – i francesi preferissero quello di sottoprefetto, ritenendolo alla loro portata anche in dipartimenti non francesi, mentre gli italiani interessati a inserirsi nell'amministrazione reputassero opportuno tentare anche strade meno attraenti, pur di ottenere un risultato. Infatti, secondo i calcoli di Aurélien Lignereux, nei dipartimenti piemontesi e liguri almeno un quarto dei posti di segretario generale e sottoprefetto era occupato da funzionari non autoctoni, con percentuali più elevate a Parma e in Toscana. La situazione era ancor più sbilanciata per l'incarico di prefetto, che in tutti i dipartimenti italiani annessi era svolto principalmente da francesi³⁹.

³³ *Le Secrétaire de la cour impériale ou modèles de placets, pétitions et lettres adressées à l'Empereur*, IV ed., Barba, Paris 1811, pp. 193-98, 221-22.

³⁴ J. Gurkin Altman, *Teaching the "People" to Write: The Formation of a Popular Civic Identity in the French Letter Manual*, «Studies in Eighteenth-Century Culture», 22 (1993), pp. 159-62.

³⁵ Le domande sono tratte dalle 85 buste citate del fondo AN, F¹⁴II, *Demandes diverses*. Sulla significatività di 300 casi cfr. C. Lemerrier-C. Zalc, *Quantitative Methods* cit., p. 39.

³⁶ Il totale delle persone non è 300, perché alcuni candidati si proponevano per più di un incarico.

³⁷ Questi i valori assoluti (il primo riguarda i dipartimenti francesi, il secondo quelli italiani). Prefetto: 90 e 77; sottoprefetto: 207 e 143; segretario generale: 62 e 60; consigliere: 11 e 26. I candidati provenienti da dipartimenti italiani rappresentano il 42% del campione, ma le loro domande sono il 46% del totale.

³⁸ Di seguito i valori assoluti (il primo riguarda i dipartimenti francesi, il secondo quelli italiani). Prefetto: 36 e 25; sottoprefetto: 125 e 70; segretario generale: 33 e 32; consigliere: 11 e 19. La presenza di una correlazione tra il tipo di impiego chiesto e la provenienza è confermata dal test chi-quadrato, il cui valore di p è 0,02. Si tratta di un test statistico di verifica dell'ipotesi nulla, cioè l'assenza di relazione tra due variabili, che si basa sulle discrepanze tra le frequenze attese di un fenomeno (ipotesi nulla) e quelle osservate. Quando il test dà come risultato un valore di p inferiore a 0,05 si può affermare che le variabili sono correlate, perché la distribuzione dei valori è troppo sbilanciata per essere casuale.

³⁹ A. Lignereux, *Les Impériaux. Administrer et habiter l'Europe de Napoléon*, Fayard, Paris 2019, pp. 72-77.

Se ciò non toglie che gli italiani potessero essere nominati altrove, e alcuni lo furono, rimane l'impressione che l'ascesa al ruolo amministrativo apicale fosse per loro più difficile. Ciò nonostante, non vi si candidarono di meno, probabilmente per l'attrattiva suscitata dall'incarico di prefetto o perché alcuni sovrastimarono le loro possibilità di riuscita.

Dal punto di vista anagrafico, limitatamente ai dati disponibili, i ventenni rappresentano il 15% del totale, i trentenni il 43%, i quarantenni il 35%, i cinquantenni il 16% e i sessantenni il 5%⁴⁰. Oltre ad essere i candidati più numerosi, [p. 61] i trentenni erano anche più tenaci, inviando in media 2,7 domande ciascuno, seguiti dai ventenni, con una media di 2,4 domande. Com'è logico aspettarsi, nelle altre tre fasce la perseveranza era inferiore e diminuiva all'aumentare dell'età. Gli aspiranti prefetti e consiglieri erano però più anziani (in media rispettivamente 44 e 45 anni) degli aspiranti sottoprefetti e segretari generali, che avevano in media 37 anni. Sono dati in linea con i diversi profili delineati in precedenza: quello di sottoprefetti e segretari generali come vivaio da cui trarre i prefetti, che spesso giungevano all'incarico come coronamento di una carriera (il 71% al momento della nomina aveva tra i 30 e i 50 anni e il 20% più di 50), e quello di consiglieri come riconosciuti esponenti del notabilato locale⁴¹.

Nel complesso, i candidati non erano giovanissimi e dunque avevano già un bagaglio di esperienze: il 72% aveva già ricoperto incarichi amministrativi, ad esempio come capo di divisione all'interno di una Prefettura o come sindaco. Tra il restante 28% c'erano membri dell'esercito, della magistratura, avvocati, commercianti e, infine, c'era chi non menzionava altro che la sua posizione di *rentier*⁴². Era poi frequente l'accumulo di esperienze diverse, che complica ogni categorizzazione, come già evidenziato da Edward Whitcomb, che nel suo studio sui prefetti decise di definirli attraverso l'occupazione esercitata per più di cinque anni, individuando così nell'amministrazione il primo bacino di reclutamento, nell'ambito giudiziario il secondo, nella politica (definita attraverso l'appartenenza alle assemblee legislative) il terzo e nell'esercito il quarto⁴³.

Sebbene i miei dati siano basati sugli aspiranti e io abbia mantenuto una categorizzazione multipla per chi aveva esercitato funzioni diverse, qualche comparazione è possibile. Nel mio campione, il 28% degli aspiranti prefetti aveva lavorato nell'ambito giudiziario, il 23% in quello militare, il 21% aveva esperienza politica e ben il 72% aveva qualche esperienza amministrativa (il 30% come sottoprefetto, segretario generale o consigliere). Di queste, la percentuale più distante dai calcoli di Whitcomb (tralasciando l'amministrazione, per la quale non sono noti gli incarichi considerati) è quella che calcola l'esperienza militare, che tra i prefetti in carica si attestava in media al 12%. L'impressione è dunque che molti più militari di quelli effettivamente [p. 62] nominati avessero provato a inserirsi nella carriera amministrativa, tanto più che sul totale del mio campione la percentuale aumenta al 26%, ed è più elevata di quella degli *hommes de loi* (24%). La prima di queste due percentuali racchiude proporzionalmente più francesi, mentre la seconda più italiani⁴⁴. Sebbene sia prematuro trarre conclusioni, ipotizzo che nel caso dei francesi influisse, da un lato, la consistenza dell'esercito, che alcuni intendevano lasciare per motivi di salute o familiari, dall'altro, il rientro di numerosi emigrati, ex ufficiali, interessati a servire nell'amministrazione per motivi anagrafici.

⁴⁰ Le percentuali sono calcolate sui 154 candidati (autori di 402 domande) per i quali ho individuato l'età al momento della domanda. Per le date di nascita non indicate ho utilizzato: P. Laharie-C. Lamoussière, *Le Personnel de l'administration préfectorale, 1800-1880. Répertoires nominatif et territorial*, Centre historique des Archives Nationales, Paris 1998; A. Robert-G. Cougny, *Dictionnaire des Parlementaires français du 1^{er} mai 1789 au 1^{er} mai 1889*, Bourloton, Paris 1889-1891, 5 voll.; J.-F. Robinet (dir.), *Dictionnaire historique et biographique de la Révolution et de l'Empire, 1789-1815*, Librairie historique de la Révolution et de l'Empire, Paris 1898, 2 voll.; F.A. Aubert de La Chenaye-Desbois (dir.), *Dictionnaire de la noblesse, contenant les généalogies, l'histoire et la chronologie des familles nobles de France*, III ed., Schlesinger frères, Paris 1863-1876, 19 voll.

⁴¹ E.A. Whitcomb, *Napoleon's Prefects* cit., p. 1100.

⁴² Per il 7% del totale non sono riuscita a individuare né impieghi progressi, né professione o condizione sociale.

⁴³ E.A. Whitcomb, *Napoleon's Prefects* cit., pp. 1096-98.

⁴⁴ Questi sono i numeri assoluti (il primo valore è relativo ai francesi, il secondo agli italiani): 79 militari (53 e 26), 72 *hommes de loi* – in cui ho incluso, come Whitcomb, sia gli impiegati nell'ambito giudiziario sia chi si definiva in quel modo – (29 e 43), 41 sindaci (28 e 13), 27 membri delle assemblee legislative (19 e 8). La differenza tra francesi e italiani è significativa, perché secondo il test chi quadrato p è 0,002; dunque le variabili provenienza e impiego sono correlate.

Com'è ovvio, parlare di italiani e francesi è una generalizzazione, perché nel primo caso si trattava soprattutto di piemontesi e liguri – rimasti per più tempo all'interno dell'Impero – mentre nel secondo caso, per quanto i candidati provenissero da 55 diversi dipartimenti, si nota una prevalenza delle regioni del Sud e dell'Ovest, in quelle che storicamente erano la Provenza, la Linguadoca e l'Aquitania⁴⁵. Ma le generalizzazioni si rendono necessarie per disegnare uno sfondo basato su dati quantitativi, sul quale tratteggiare poi analisi qualitative più dettagliate.

Il lessico delle candidature

Lo stesso vale per la quantificazione nell'analisi del lessico delle domande d'impiego, che è uno strumento fecondo sia per interrogare il corpus e farne emergere caratteristiche altrimenti invisibili sia per comparare tra loro sotto-corpora creati in base a variabili diverse, ma i cui risultati devono essere anch'essi integrati da analisi qualitative. Chiamata con nomi diversi – tra cui lessicometria e text mining – questa metodologia è stata poco sfruttata dagli storici, che hanno esitato a inserirla nella loro “cassetta degli attrezzi”⁴⁶. Qualora l'abbiano fatto, si sono concentrati sul linguaggio politico⁴⁷ e su fonti digitalizzate.

Lavorando sui lemmi, cioè «sulle parole raggruppate neutralizzando la variante morfologica», mi sono concentrata sull'analisi delle specificità, [p. 63] ovverosia su ciò che è sovrautilizzato (o sottoutilizzato) in un sotto-corpus rispetto al corpus complessivo⁴⁸. È un'analisi comune nella quantificazione del lessico, ma nel mio caso, anziché singoli termini, l'analisi delle specificità compara interi vocabolari tematici, creati selezionando lemmi che descrivessero un argomento in modo sufficientemente accurato⁴⁹.

L'ambito tematico della famiglia è stato diviso in due vocabolari: il primo mira a individuare il lessico delle necessità economiche, come il mantenimento di numerosi figli, mentre il secondo cerca di catturare il lessico del merito familiare, attraverso il quale il candidato elencava i servizi resi nel presente e nel passato. Nel primo gruppo rientrano perciò lemmi come *père, mère, épouse, enfant* e *filles*; nel secondo, lemmi quali *grand-père, ancêtre, frère, oncle, fils, gendre, beau-père*, poiché mentre i primi si riferivano ai familiari a carico del candidato, i secondi erano menzionati per i servizi prestati o per l'appoggio che fornivano. In questo ragionamento l'unico lemma “rischioso” è padre, poiché è talvolta associato anche ai servizi resi dal padre del candidato. Lo si trova però con maggior frequenza nel contesto in cui l'ho inserito, perché l'espressione «*père de famille*» ricorre ben 70 volte, incluse leggere varianti (ad esempio: «*père de quatre enfants*»⁵⁰). L'ambito della fedeltà è descritto dai sostantivi *fidélité, loyauté, attachement* e dai rispettivi aggettivi. Il vocabolario più corposo è quello delle sventure, che racchiude un lungo elenco di lemmi, quali ad esempio *abandonner, cruel, danger, douleur, désastre, infortune, injustice, mal, malheur, massacrer, persécution, perte, proscription, ruine, sacrifice, souffrance*, presenti sia come verbi sia come aggettivi o sostantivi. Il vocabolario del merito individuale è invece più ristretto, perché vi ho incluso solo lemmi il cui utilizzo è chiaramente legato a quel contesto, come *capacité, connaissance, examen, talent, étude, habilité, expérience*, creando un secondo vocabolario dedicato alle qualità morali per includere lemmi come *dévoué, intègre, honnête, probe, assidu, zélé*, anche sotto forma di sostantivo.

⁴⁵ Per i francesi il Dipartimento di provenienza è stato identificato nel 60% dei casi.

⁴⁶ C. Lemerrier, *L'analisi testuale*, in D. Paci (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, Unicopli, Milano 2019, pp. 293-94.

⁴⁷ Per una discussione sul rapporto tra storia e linguistica cfr. F. Socrate-C. Sorba, *Due discipline a confronto*, «Contemporanea», 16 (2013), n. 2, pp. 258-88. Non posso qui dare conto della corposa produzione scientifica a cui ha dato vita l'analisi quantitativa del testo, specie in campo letterario.

⁴⁸ M.A. Cortelazzo, *Metodi qualitativi e quantitativi di analisi dei testi*, «Contemporanea», 16 (2013), n. 2, p. 302.

⁴⁹ Esempi di analisi di specificità applicati a fonti storiche di età moderna si trovano in C. Manchio, *Per un'analisi 2.0 della corrispondenza machiavelliana*, in D. Paci (a cura di), *La storia in digitale* cit., p. 221 e C. Vetter-M. Marin-E. Gon, *Dictionnaire Robespierre. Lexicométrie et usages langagiers. Outils pour une histoire du lexique de l'Incorruptible*, t. I, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2015, pp. 684-710.

⁵⁰ Mentre la trascrizione ha rispettato le fonti, il testo sottoposto ad analisi quantitativa è stato corretto per uniformare la grafia dei termini (ad esempio: *enfans-enfants; étoit-était*).

Ho preferito non utilizzare *mérite* e *mériter*, che pure sembrerebbero i lemmi più indicativi, perché una lettura integrale dei testi ne fa emergere l'utilizzo eterogeneo. A volte si riferiscono al merito individuale – associandosi ai lemmi sopra elencati – ma altre volte esprimono l'auspicio di non deludere il ministro (meritandosi la sua *bienveillance*) o si ricollegano a un obbligo di ricompensa, [p. 64] che può riferirsi ai servizi passati, ma anche ai patimenti subiti. Occorre poi considerare che in alcuni casi questi lemmi sono preceduti da una negazione e inseriti in una retorica di falsa modestia, che enfatizzava la gratuità della concessione ricevuta, come rilevato anche da William Reddy per la Francia della Restaurazione⁵¹. Per questo motivo, ho ritenuto rilevante indagare separatamente la presenza dei lemmi *grâce*, *faveur* e *récompense* o *récompenser*. Infine, ho creato un vocabolario della Rivoluzione, che include lemmi quali *révolution*, *terreur*, *émigration*, *victime*, *tyrannie* e *prison*, utilizzati per descrivere sia le vicissitudini degli ex emigrati sia per sottolineare il moderatismo di chi aveva avuto un ruolo in quegli anni.

Suddividendo il corpus a seconda della provenienza geografica dei candidati, per la quale occorre tener presente i limiti ricordati, emergono alcune interessanti specificità. Il vocabolario della famiglia, intesa sia come necessità economiche sia come servizi resi, è particolarmente utilizzato nei testi di autori francesi. Lo stesso vale, comprensibilmente, per il vocabolario della Rivoluzione, ma vale anche per il lessico delle sventure. Non c'è invece alcuna marcata specificità per il vocabolario del merito individuale, utilizzato in egual misura da entrambi. C'è però una specificità positiva a favore dei francesi per il lessico delle *qualità* morali e per l'utilizzo del termine *faveur*. Nelle domande scritte da italiani ad essere privilegiati sono invece il vocabolario della fedeltà e la parola *grâce*. Nessuna differenza tra i due gruppi emerge invece nell'uso di *récompense* o *récompenser*⁵². Ciò significa che associare l'impiego a una ricompensa era una pratica ampiamente diffusa, mentre le specificità dei termini *faveur* e *grâce* si rivelano legate alle specificità dei destinatari delle domande: la suddivisione del corpus in base a quest'ultimo dato mostra, infatti, che a Napoleone – a cui si rivolsero proporzionalmente più italiani – si chiedeva una grazia, mentre del ministro dell'Interno si sollecitava «la *faveur*»⁵³. D'altronde, come si è detto, l'imperatore teneva alla propria immagine di sovrano munificente e gli stessi contemporanei osservavano che [p. 65] «ce qui cent fois était d'équité devait se recevoir comme une *grâce*»⁵⁴. Si delinea dunque una continuità con le suppliche di età moderna che, per quanto si sapessero filtrate e valutate da funzionari subalterni, erano rivolte direttamente al sovrano, «padre, giudice, legislatore, riferimento di giustizia e di equità», che aveva l'obbligo di proteggere e aiutare i suoi sudditi più bisognosi⁵⁵. Diversamente dall'età moderna, l'astratta fedeltà al servizio prevaleva però sulla fiducia personale: i giuramenti di fedeltà a Napoleone e le promesse di servire per accrescerne la gloria, dopo la sua caduta, vennero opportunamente descritti come meri servizi allo Stato e alla collettività⁵⁶.

Nel vocabolario del merito individuale, oltre all'esperienza acquisita in mansioni precedenti, ci si riferiva

⁵¹ W. Reddy, *The Invisible Code. Honor and Sentiment in Postrevolutionary France, 1814- 1848*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997, pp. 155-58.

⁵² Le specificità sono state calcolate con il software Iramuteq, che chiama i vocabolari tematici TGen (*type généralisé*): un gruppo di occorrenze (parole) con una proprietà comune. Utilizzando la legge ipergeometrica, Iramuteq calcola la probabilità che ciascun vocabolario tematico appaia in una parte del corpus, rispetto alle altre, tenendo conto della loro diversa consistenza. Per farlo considera quattro parametri: il numero totale di occorrenze del corpus, il numero totale di occorrenze delle partizioni (in questo caso due: francesi e italiani), la frequenza delle occorrenze che compongono il vocabolario tematico nel corpus e nelle partizioni. Se ne risulta un valore con segno positivo superiore a due significa che quel vocabolario tematico in quella partizione è significativamente sovrautilizzato. Se lo stesso accade con segno negativo significa che è sottoutilizzato. Cfr. J.M. Leblanc, *Analyses lexicométrique des vœux présidentiels*, ISTE Editions, London 2017, pp. 35-39.

⁵³ Sul calcolo delle specificità dei TGen, effettuato in questo caso in base al destinatario della domanda, vedi la nota precedente.

⁵⁴ *Mémoires du général baron Thiébauld*, Plon, Paris 1895, pp. 275-78, cit. in S. Soupiron, *La pétition, la recommandation et la faveur sous le premier empire: esquisse d'une pratique sociale et politique*, «Revue de l'Institut Napoléon», 2014, n. 209, p. 53.

⁵⁵ C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in Ead.-A. Wurgler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2022, p. 23; S. Cerutti, *Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIII^e siècle)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 65 (2010), n. 3, p. 604.

⁵⁶ W. Reinhard, *Amici e creature. Micropolitica della curia romana nel XVII secolo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2001, n. 2, pp. 70-74. Ne è un esempio la domanda di Giovanni Battista Gubernatis (AN, F¹I, 161.21, Orange, 17 luglio 1815).

soprattutto agli studi compiuti – formalizzati spesso attraverso una laurea in legge – e a nozioni di economia politica, amministrazione e statistica, ma anche di storia, geografia e letteratura. Tra le competenze citate la più frequente era quella linguistica, che si rivelava utile nei dipartimenti annessi⁵⁷. Il più esplicito nel porre in contrasto il merito individuale e il merito familiare fu un certo Casati, giudice supplente presso il tribunale di Alessandria, sostenendo che i servizi da lui resi avrebbero dovuto contare di più di quelli resi dal padre di un suo concorrente al ruolo di consigliere di Prefettura⁵⁸.

Al contrario, numerosi candidati basarono le loro argomentazioni proprio sulla concezione familiare del merito, come mostra la forte ricorrenza del lessico dei servizi resi da parte francese. Come rilevato da Aurélien Lignereux, si trattava spesso della menzione di un figlio che prestava servizio nell'esercito, ma anche di una costellazione di servizi⁵⁹, che risalivano a decenni e talvolta a secoli addietro. Era un comportamento tipico della nobiltà a cui apparteneva, ad esempio, Louis de Marcillac, che nel 1812 si descrisse come pronipote del viceré del Regno di Granada all'epoca di Filippo V⁶⁰. [p. 66] Questo perché nel corso di un'udienza con il ministro dell'Interno, sentendosi chiedere quali fossero i titoli con cui si presentava, non avendo ricoperto incarichi dal suo rientro dall'emigrazione, Marcillac aveva ribattuto citando quelli dei suoi antenati, ottenendo dal ministro la risposta che effettivamente erano dei titoli⁶¹. Riuscì infatti a diventare sottoprefetto di Villefranche, a conferma dell'interesse del governo per la cooptazione degli antichi lignaggi e della considerazione per la tradizione di cui erano portatori.

Per il lessico delle necessità familiari, della sventura e della Rivoluzione si potrebbero fare molti esempi, ma una domanda inviata da Joseph Charron li racchiuse tutti, affermando: «J'ai attaché mon nom d'une manière distinguée à quelques époque fameuses de la Révolution, mais depuis 92 j'ai administré obscurément loin du Pays des faveurs». Aggiunse di non avere titoli, fuorché «du zèle, une famille à élever et des malheurs immérités», precisando che l'educazione dei figli e i suoi «intérêts personnels longuement froissés» esigevano che fosse impiegato nella capitale, che aveva lasciato soltanto a causa delle «proscriptions» e dei «massacres de septembre»⁶². Il testo del futuro commissario generale di Polizia a Torino e intendente nel Regno di Napoli tocca punti comuni a numerose domande: il mantenimento della famiglia, il moderatismo politico e i patimenti subiti, i servizi prestati allo Stato e una preferenza d'impiego. Diversamente da altri, Charron decise però di non glissare sul periodo rivoluzionario, sfruttando l'opportunità offerta dalla narrazione per costruire una coerenza attorno alle proprie azioni, in sintonia con la politica del momento⁶³.

Sebbene l'analisi della specificità del lessico attribuisca ai candidati francesi una maggiore insistenza sulle tematiche di cui è esempio la domanda di Charron, ritengo che ogni conclusione ricavabile da questo dato debba seguire un'analisi puntuale del contesto in cui vengono inseriti i singoli termini, possibile solo qualitativamente in altra sede. Ciò che suggeriscono sin d'ora questi dati sulle specificità e la messa in discussione di alcune affermazioni di Michael Broers sulla differenza tra francesi e italiani: funzionari pronti a servire l'Impero ovunque fosse richiesto secondo moderne logiche professionali i primi, notabili d'antico regime ancorati alla dimensione locale i secondi. La retorica della «Baroque charity», basata sull'esposizione delle proprie necessità e sventure, che Broers ritiene tipica dei testi redatti dagli italiani, si trova anche in numerosi testi composti da francesi e non sembra che la questione fosse posta in termini diversi⁶⁴.

⁵⁷ D. Cohen, *Le recrutement des cours impériales en 1810, construction d'une administration européenne ou validation de privilèges locaux traditionnels?*, in F. Antoine-J.P. Jessenne-A. Jourdan-H. Leuwers (dir.), *L'Empire napoléonien: une expérience européenne?*, Armand Colin, Paris 2014, p. 335.

⁵⁸ AN, F¹⁴II, C3, Alessandria, 3 nevosio, anno XIII.

⁵⁹ A. Lignereux, *Les Impériaux* cit., pp. 110-12.

⁶⁰ AN, F¹⁴II, D4, Paris, 31 marzo 1812.

⁶¹ L. de Cruzy Marcillac, *Souvenirs de l'émigration à l'usage de l'époque actuelle par feu le marquis de Marcillac*, Baudouin Frères, Paris 1825, pp. 150-51.

⁶² AN, F¹⁴II, C6, Paris, 17 nevosio, anno VIII.

⁶³ Esempi simili in J.L. Chappey-A. Lilti, *L'écrivain face à l'État: les demandes de pensions et de secours des hommes de lettres et savants (1780-1820)*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2010, n. 4-4bis, p. 173.

⁶⁴ M. Broers, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural imperialism in a European context?*, Palgrave Macmillan, New York 2005, pp. 197-99.

La Rivoluzione, d'altronde, non aveva cancellato [p. 67] questa retorica, di cui Virginie Martin e Déborah Cohen hanno offerto vari esempi⁶⁵. Quand'anche un'analisi del contesto ridimensionasse le specificità evidenziate dall'analisi quantitativa, è improbabile un capovolgimento del risultato. Inoltre, le 304 domande che non indicano un luogo preciso nel quale il candidato desiderava essere impiegato, sottintendendo – e talvolta esplicitando – che avrebbe accettato una posizione in qualunque dipartimento dell'Impero, si distribuiscono tra francesi e italiani proporzionalmente al loro numero⁶⁶. Piuttosto che la sola provenienza geografica dei candidati, ad essere rilevante per individuare gli approcci più professionali potrebbe essere l'incrocio di diverse variabili (ad esempio: età ed incarichi pregressi, a cui ho accennato).

Anche la dimensione del patronage espressa dalle raccomandazioni – quel «Pays des faveurs» citato da Charron – era largamente presente. Lo era già nella Francia d'antico regime (anche per il reclutamento tramite concorso) e il passaggio alla Repubblica non l'aveva eliminata⁶⁷. Come emerso dallo studio di Maurizio Gribaudo sugli impiegati nella Sanità pubblica nella Francia del XIX secolo, i candidati delle province dovevano avvalersi dell'appoggio di personaggi-ponte, capaci di collegarli agli ambienti parigini, utilizzando il loro «patrimonio relazionale» per farsi conoscere⁶⁸. Che ciò fosse cruciale lo testimoniano ad esempio le candidature del segretario del governo generale del Piemonte Alexandre-Gabriel Heim, presentatosi come genero del senatore Delaville-Leroux e cognato del dottor Leclerc, medico dell'imperatrice, anche dopo la morte di entrambi, in passato autori di raccomandazioni in suo favore⁶⁹. L'appartenenza a un certo *milieu* poteva essere associata anche a competenze professionali, e ciò spiega la perdurante abitudine degli impiegati del Ministero dell'Interno a sollecitarvi l'inserimento dei figli⁷⁰. Un identico ragionamento aveva fatto Ambroise Pierre Rathier nel 1810, chiedendo [p. 68] di subentrare al defunto padre come sottoprefetto di Tonnerre⁷¹. D'altronde, le stesse lettere di raccomandazione, spesso allegate alle domande e redatte da senatori, consiglieri di Stato, *législateurs*, generali, prefetti o alti dignitari, spesso miravano a certificare le capacità di un candidato con cui avevano talvolta un legame familiare o territoriale, talaltra professionale, avendone supervisionato l'operato. La loro funzione, come già in età moderna⁷², era di fornire informazioni affidabili su personaggi non sempre conosciuti dal ministro o dal sovrano.

Trattandosi di aspetti complementari, alle mosse dei candidati occorrerebbe infine accompagnare un'analisi delle valutazioni del governo e dell'esito delle domande. Qui mi limito a valorizzare il punto di vista dei candidati, spesso posto in secondo piano. Ne sono emersi alcuni comportamenti che sottolineano la comprensione dei nuovi meccanismi, come la diversa natura degli incarichi: quello più prestigioso di prefetto era a giusto titolo più tenacemente cercato da candidati relativamente più anziani, laddove i più giovani puntavano al ruolo di sottoprefetto. Sono emerse poi alcune differenze tra i candidati provenienti dall'*ancienne France* e quelli appartenenti ai dipartimenti italiani annessi all'Impero, sia in termini di composizione sociale sia in termini di strategie retoriche. Non soltanto il lessico legato alla Rivoluzione, ma anche quello legato alla famiglia e alle sofferenze patite era infatti più frequente nelle domande redatte dai francesi; cosa che induce a riconsiderare alcuni schematismi legati alla presenza o meno di un atteggiamento da funzionario professionista negli uni e negli altri. Il dato più significativo riguarda però la maggiore propensione dei francesi a menzionare i servizi resi dalla famiglia, basandosi su una concezione familiare del merito che connotava già il discorso nobiliare in antico regime, a cui il governo non era peraltro insensibile, considerato l'interesse alla cooptazione degli antichi lignaggi. Il merito emerge infatti come un concetto plurale, come testimoniato dalla difficoltà di circoscrivere la parola stessa a uno specifico contesto di utilizzo. Sebbene occorra sfumare queste analisi attraverso una definizione più dettagliata delle categorie utilizzate e la contestualizzazione del lessico di cui si è indagata la frequenza, nel delinearle ho inteso fornire un panorama complessivo, alcuni spunti interpretativi e aprire la strada a ulteriori comparazioni.

⁶⁵ V. Martin, *Devenir diplomate en Révolution: naissance de la «carrière diplomatique»?», «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2016, n. 3, pp. 123-24; D. Cohen, *Commis et fonctionnaires* cit., p. 110.*

⁶⁶ Si tratta di 178 domande di francesi e 126 di italiani. La differenza non è significativa sulla base del test chi quadrato (p è 0,06).

⁶⁷ Cfr. R. Kingston, *Bureaucrats and Bourgeois Society. Office Politics and Individual Credit in France 1789-1848*, Palgrave

Macmillan, Houndmills 2012, pp. 94-96; C. Kawa, *Les Ronds-de-cuir en Révolution. Les employés du ministère de l'Intérieur sous la Première République (1792-1800)*, Éditions du CTHS, Paris 1996, pp. 227-28, 233.

⁶⁸ M. Gribaudo, *Le savoir des relations: liens et racines sociales d'une administration dans la France du XIXe siècle*, «Le mouvement social», 2009, n. 228/3, pp. 12-19, 27-30. In chiave comparativa cfr. S. Strunz, *Organizing careers for work. The curriculum vitae (CV) in Prussia's technical bureaucracy, c. 1770-1830*, «Management & Organizational History», 15 (2021), n. 4, pp. 322-23.

⁶⁹ AN, F^{1d}II, H2. La dicitura è contenuta in tre domande s.d., collocabili fra il 1808 e il 1809.

⁷⁰ R. Kingston, *Bureaucrats and Bourgeois Society* cit., pp. 103-05.

⁷¹ AN, F^{1d}II, R2, Paris, 1 marzo 1810.

⁷² Cfr. I. Fosi, *Rituali della parola. Supplicare, raccomandare e raccomandarsi a Roma nel Seicento*, in C. Nubola-A. Wurgler (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 338-43.